

Lo scontro politico



Altolà dei vertici istituzionali ai progetti separatisti e alla minaccia lumbard di abbandonare il Parlamento
Il presidente: su queste materie decide tutto il popolo
Speroni e Maroni: «Ma le nostre non saranno dimissioni...»

Scalfaro a Bossi: non dividerai l'Italia

Napolitano e Spadolini convocano i capigruppo del Carroccio

Levata di scudi politica e istituzionale contro Bossi e i pronunciamenti di Assago. Scalfaro ricorda che l'unità del paese è un presupposto ideale e storico della Costituzione, modificabile solo con un voto di tutti gli italiani. Spadolini e Napolitano convocano i capigruppo della Lega ricordando l'incostituzionalità di un eventuale ritiro delle delegazioni parlamentari. Speroni e Maroni: non sono dimissioni...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Si sono consultati con telefonate incrociate, e hanno valutato di comune accordo che l'ultima tappa della sfida leghista imponesse un altolà chiaro: proporre formalmente la divisione dell'Italia, decidere di ritirare le delegazioni parlamentari dopo la finanziaria, sono pronunciamenti che i vertici delle istituzioni non possono far passare sotto silenzio. E così ieri Scalfaro ha parlato a Napoli dell'unità della nazione come «presupposto» ideale e storico della Costituzione, giudicando irresponsabile metterla in discussione. Spadolini e Napolitano hanno convocato i capigruppo della Lega Speroni (Senato) e Maroni (Camera) invitandoli a spiegare il senso delle decisioni di Assago. I parlamentari, ricordano alla Lega Spadolini e Napolitano, non devono rispondere a Bossi ma agli elettori.

Un altolà cui la Lega risponde secondo uno schema classico: non rinnega, ma sfuma. Speroni e Maroni dicono che non ci saranno dimissioni dei leghisti, ma solo assenze dai lavori parlamentari. La spiegazione non attenua l'allarme che ieri ha investito a vari livelli tutti i vertici istituzionali e politici. Occhetto parla di proposte eversive. Del Turco ricorda che anche in Jugoslavia si iniziò così, altri partiti sottolineano l'irresponsabilità del disegno leghista che ora ha l'abbraccio di Berlusconi e la sua pur timida e condizionata apertura di Segni.

In realtà nelle decisioni della Lega non c'è nulla di nuovo: il problema è che stavolta non

si è trattato di minacce in comizi, ma di pronunciamenti formali, assunti nero su bianco con tanto di votazione unanime dei delegati di Assago. «C'è chi parla di modifiche sostanziali che possono toccare l'unità dello Stato e del popolo italiano», risponde Scalfaro parlando a Napoli all'inaugurazione dell'anno accademico. «Allora attenzione, perché l'unità non è un principio costituzionale, è un presupposto e un fondamento, una concezione storica e culturale». «Non ritengo che possa essere cambiato», aggiunge il capo dello Stato, «senza chiamare alle urne il popolo italiano perché ciascuno dica il suo pensiero su un'idea che vuol cambiare la natura e i principi fondamentali». Insomma, dice Scalfaro, l'unità del paese è qualcosa di più di un argomento da trattare come oggetto di riforma costituzionale. Alla Lega, senza nominarla, due messaggi: «Quello che mi tocca più da vicino», dice Scalfaro, «è la preoccupazione che sotto, come concetto ispiratore, vi sia una spinta consapevole o involontaria di rottura frontale del concetto essenziale di solidarietà». Quanto alle elezioni, «ho il dovere di non subire pressioni di alcun genere», afferma il capo dello Stato, che ricorda i doveri e le procedure imposte dalla Costituzione, ricordando però, in modo significativo, che le elezioni politiche che sono già state da lui stesso «preannunciate». Quindi, sembra dire Scalfaro, le elezioni si faranno, le Camere saranno sciolte, perché agitare strumentalmente l'arma del ritiro



Giovanni Spadolini, Oscar Luigi Scalfaro e Giorgio Napolitano; al centro, Achille Occhetto; sopra, Umberto Bossi

delle delegazioni parlamentari? È questo anche il senso di una nota congiunta con cui Spadolini e Napolitano hanno risposto alle decisioni del congresso leghista di Assago. I presidenti delle camere ricordano che l'approvazione della legge di bilancio corrisponde a fondamentali esigenze di «credibilità internazionale del paese, ma ricordano soprattutto che ogni membro del parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». «Il rifiuto di partecipare ai lavori delle camere avrebbe per conseguenza che quanti hanno risposto la propria fiducia in una forza politica finirebbero per non essere rappresentati e per non poter far sentire la propria voce nel

parlamento», ricorda ai leghisti che l'Etruria antica arrivava fino a Mantova e che l'Etruria moderna non esiste. Napolitano ricorda che l'unità nazionale è un principio fondamentale e che semmai questa unità si consolida operando quelle riforme, anche istituzionali, che possono eliminare gli squilibri tra nord e sud. Concetti ribaditi anche dai ministri Mancino ed Elia. Il ministro dell'Interno si dice contrario all'assetto federale dello Stato e si dice convinto che «questi signori» sono in minoranza sul progetto di divisione. Quanto al ritiro della delegazione parlamentare, afferma Mancino, «è molto grave, ma sono fatti loro». Elia, ministro per le Riforme istituzionali, ricorda che la minaccia di ritira-

re la delegazione parlamentare contrasta clamorosamente con l'articolo 67 della Costituzione secondo cui i parlamentari «rappresentano la nazione» e non solo un gruppo politico. Cosa risponde la Lega? Speroni e Maroni non gradiscono che si parli di loro «convocazione», e dicono che si è trattato di un semplice e gentile invito a chiarire i deliberati di Assago, cui hanno aderito senza problemi. E tuttavia, nelle loro parole, qualche sfumatura di differenza c'è: Maroni dice che lui e Speroni sono d'accordo col comunicato di Spadolini e Napolitano, tant'è vero che i leghisti parteciperanno alla votazione sulla finanziaria. Però, afferma, dopo di questo non parteciperemo più ai lavori delle Camere. Si tratta, conclude di decisione «irrevocabile», dato che è stata assunta da un congresso. Speroni chiarisce che naturalmente non si tratta di dimissioni, che peraltro i dimissionari verrebbero rimpiazzati dai primi non eletti, ma di una non partecipazione ai lavori delle Camere dopo l'approvazione della finanziaria, «se il presidente della Repubblica non scioglierà le Camere. Insomma: minaccia o decisione «irrevocabile?»



Occhetto: «Piano leghista intollerabile È il progetto eversivo più radicale dal '46»

Il più duro è Occhetto: «Quelle di Bossi sono proposte eversive». Anzi, l'idea di tagliare in tre l'Italia «è il progetto eversivo più radicale mai avanzato dal '46». Occhetto, ma non solo. Tutti i leader politici esprimono allarme, preoccupazione. Del Turco e Gerardo Bianco compresi. La Lega, con Maroni e Speroni, ribatte però solo al Pds: «Ma quale eversione? Sono solo fantasie di Occhetto...».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. La proposta di fare a fette l'Italia? «Eversiva». Il ritiro dei deputati dal Parlamento? «Eversivo». Il giorno dopo il congresso di Assago, viene da Occhetto il giudizio più duro nei confronti dei progetti leghisti. Il segretario della Quercia non usa mezzi termini e definisce l'idea delle tre nazioni anti-

costituzionale. «È la proposta eversiva più radicale mai avanzata da quando si è costituita la Repubblica, nata dalla Resistenza». Quel che colpisce Occhetto è anche quella sorta di mancato allarme che accompagna tanti commenti agli ultimi discorsi di Bossi. Cosa denunciata, l'altro giorno, in un

editoriale su «La Stampa» anche da Norberto Bobbio. Ed è proprio prendendo spunto dalle cose scritte dal filosofo che il leader di Botteghe Oscure, dice: «Ha ragione Bobbio: c'è da restare esterrefatti per il modo con cui sulla stampa e da gran parte del mondo delle comunicazioni, si è parlato della proposta di dividere l'Italia in tre Repubbliche». La divisione in Padania, Etruria e Sud, insomma, «sono stati presentati come una normale opinione politica». E non lo è: «Si tratta di una proposta eversiva». Esattamente come è «eversiva, nei confronti delle istituzioni repubblicane, la decisione di Bossi di ritirare i deputati della Lega dal Parlamento». Perché quei deputati «non sono stati nominati da Bossi, ma eletti

dal popolo». E non è finita: il segretario del Pds individua un «terzo atto eversivo: lo scioglimento del Parlamento da parte di un partito, anziché dal Presidente della Repubblica». Tutto questo messo assieme la dice ancora ad Occhetto: «L'Italia finirebbe per ridursi come l'ex Jugoslavia e imboccherebbe la strada rovinosa del degrado economico, civile e morale». Insomma: «Siamo di fronte ad un vero e proprio attentato alla vita democratica e costituzionale». E poco importa se l'«attentatore» dice di voler vestire i panni del leader «liberal-democratico». Ed allora? Come rispondere? Occhetto, in una dichiarazione diffusa dalle agenzie stampa tutti i «democratici, tutti coloro a cui sta a cuore l'unità della Repubblica a pronunciarsi, a reagire». In più, rispondendo ad una esplicita domanda di un giornalista Tg, il segretario della Quercia aggiunge: «Dopo l'approvazione della finanziaria chiederemo democraticamente lo scioglimento delle Camere, le elezioni. E per scongiurare la Lega siamo impegnati a far prevalere uno schieramento progressista». Insomma, in altre parole e con una battuta: «Bossi lo «sconfiggeremo nella «gabbina» elettorale...».

prospettive per il nostro paese» ad Enrico Manca, il leader dell'Unione dei socialisti, che usa lo stesso aggettivo di Occhetto: «Proposta eversiva». Ed ancora, da Del Turco («Pure in Jugoslavia hanno iniziato così») fino ai leaders di chi ce ne sta di resto della Dc. Uniti, per una volta nei giudizi. Da Gerardo Bianco: «Atti irresponsabili di una nuova partitocrazia che si mette sotto i piedi la Costituzione» a Mattarella. «Da Bossi mi divide proprio tutto». Allarme e preoccupazione da parte di tutti, dunque. Un rifiuto esteso. Eppure la contro-replica «politica» della Lega punta soprattutto al Pds, il capogruppo del «Carroccio», Roberto Maroni dice così: «Occhetto non dica stupidaggini, abbia l'umiltà di leggere i documenti congressuali e poi parli...». Analogo il tenore dell'affermazione del suo collega al Senato, Speroni: «Fantasia di Occhetto, fantasie malate. Noi non ci muoviamo al di fuori della Costituzione...». Affermazione che stavolta però non sembra convincere neanche i repubblicani. Che pure sono stati primi a lanciare quella sorta di «campagna del disvelo» nei confronti di Bossi. «Campagna» continua a rivendicare l'importanza non fosse altro che per «attuare» l'estremismo di Bossi. Ora però il quotidiano del Pn non ci sta più: «Il problema del paese non è quello di darsi frontiere interne. È di darsi un sistema politico che garantisca competitività, stabilità ed occupazione».



Il leader leghista tra una «tesina» e nuovi insulti

Il Bossi postcongressuale risfodera i toni duri, da guerra al regime. A Scalfaro replica così: «Quello vuole far governare i comunisti che l'hanno eletto». Violento l'attacco a Occhetto: «Un bolscevico all'italiana che si sente già a Palazzo Chigi». Quanto al possibile governo delle sinistre dice: «Sarà un regime dittatoriale». Infine sul ritiro delle delegazioni parlamentari: «Non è una sfida, né un atto d'arroganza».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Per Bossi una mezza giornata di riposo dopo le fatiche e gli incassi politici della due giorni congressuale di Assago. In mattinata fa circolare la consueta lettera settimanale. Questa volta si tratta di una specie di tesina per confutare che lo «scioglimento delle Camere non è una prerogativa esclusiva del Capo dello Stato». Lo scritto contiene una sfilza di nomi illustri: Terracini, La Rocca, Perassi, Zuccarini, tutti citati relativamente all'interpretazione dell'articolo 88 della Costituzione. Poi afferma di «aver consultato molti testi». E dà il via a un altro elenco di saggi: Pasquale Costanzo, Guarino, Crisculi, Palma, Carlassare, Volpi. Il buffo è che sembra che quest'opera imponente di giurisprudenza costituzionale l'abbia consultata in una sola notte. Un «o» troppo audace per crederci. E anche un po' troppo per credere che abbia davvero letto tutto quanto, trasformandosi d'incanto in un super esperto, lui che poche ore prima si è inceppato più volte col latinorum. E infatti il personaggio Bossi, quello vero, rispunta verso sera quando replica con la consueta durezza alle reazioni soprattutto di Scalfaro e Occhetto. Sentiamolo.

Guerra aperta col segretario della Quercia. Anche dialogo chiuso con Mario Segni? L'ho detto ad Assago: un cagnolino che fa pipì all'ombra della Quercia. La proposta della Lega è in marcia. Chi ci sta lo dichiara.

Berlusconi l'ha fatto... Berlusconi può darci una mano per far trionfare l'idea federalista. Uhè, io lavoro sempre per il federalismo. Che vi credete. Comunque il problema resta il Sud. O si sfonda il tutto si complica. La battaglia della libertà è costosa: ci vogliono mezzi enormi. Non possiamo affrontare il regime che ha i cam armati e noi i fuciletti.

Veniamo alla svolta. Qualcuno alle prime battute del congresso aveva parlato di un certo moderatismo, poi è arrivato l'annuncio del ritiro degli ottanta parlamentari. Ciò significa lotta dura?

Non è un atto di sfida né di arroganza. Si tratta solo di confermare che lo scioglimento delle Camere non è più un atto lasciato alla responsabilità esclusiva del Presidente della Repubblica.

Napolitano e Spadolini hanno manifestato preoccupazione...

Il Parlamento attuale non può continuare a sussistere sostenuto col pretestuoso gioco sulle prerogative istituzionali. Non si può continuare a tergiversare senza indicare la data delle elezioni politiche. Ecco perché il ritiro delle nostre delegazioni, dopo la finanziaria, non tollera rinvii.

La vostra carta di proposta federalista ha già sollevato un vespaio di polemiche...

Ho detto che si può discutere ma non eludere il problema.

Zagrebel'sky: «Quella Carta è a rischio eversione»



La Lega ha messo in campo un progetto di costituzione delle «tre Italie» e annuncia il ritiro della sua delegazione dalla Camera e dal Senato dopo l'approvazione della legge finanziaria. Sortite teatrali e folcloristiche o minacce di stampo eversivo, fuori dal quadro democratico? I pareri dei costituzionalisti Gustavo Zagrebelsky, Augusto Barbera, Lorenza Carlassare, Giuseppe Ugo Rescigno.

FABIO INWINKL

ROMA. Non è rimasto senza echi il reiterato annuncio di Bossi sul ritiro della delegazione parlamentare del Carroccio dopo l'approvazione della finanziaria. Augusto Barbera osserva che «sul piano pratico è un atto influente». Dopo la finanziaria, le Camere saranno virtualmente sciolte. Ma, aggiunge il costituzionalista del Pds, «sul piano dei principi siamo al di fuori del quadro costituzionale, tanto da realizzare una sorta di Aventino alla rovescia». Una contraddizione, insomma, quella del leader dei «lumbardi» rispetto agli orizzonti tracciati ad Assago. «Le regole liberal-democratiche», nota infatti Barbera, «non si osservano solo in economia ma in primo luogo rispettando le procedure istituzionali».

Gustavo Zagrebelsky, per parte sua, richiama l'art. 67 della Costituzione: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Dunque, risponde agli elettori, non ai capi del partito o del gruppo. Un'altro costituzionalista, Lorenza Carlassare, riduce la sortita di Bossi a una mossa politica, anzi, ad un colpo di teatro. Chiamata in causa dallo stesso leader leghista per uno studio sullo scioglimento delle Camere, la giurista dell'Università di Ferrara conferma l'avviso che questo Parlamento non abbia più la rappresentatività del paese. «Tutta una serie di consultazioni hanno rivelato il mutato orientamento del corpo elettorale e, inoltre, il mutamento della legge elettorale ha

sempre portato, nella storia del nostro paese, a nuove elezioni».

Si discute intanto del progetto delle «tre Italie» teorizzato da Gianfranco Miglio al recente congresso del Carroccio. Norberto Bobbio ha proposto di «seppellire questa proposta, se abbiamo ancora voglia di ridere, sotto una fragorosa risata». Cosa ne pensa Zagrebelsky? «Certo, se è pensata dentro la Costituzione vigente», ammette, «non è una cosa seria. Ma la preoccupazione nasce se si annette al progetto una valenza eversiva». Lo studioso torinese pone una questione di metodo: «Come si arriva ai dieci punti tracciati da Miglio? Con dei plebisciti? Ma allora siamo fuori dalla Costituzione. E se si prevedono poteri costituenti «trini», «spet-

tico. Sono mobilitati interessi materiali corposi, l'egoismo è praticato senza infingimenti. Si cerca, naturalmente, il consenso degli operai: «Se si concentrano qui le risorse, non ci saranno più di occupati...».

Si mette in campo, secondo Rescigno, una confederazione di repubbliche che convengono su rapporti formali e influenti. Il quadro di riferimento è dato dalla Cee. «La Lega», sostiene il costituzionalista dell'Università di Roma, «non vuole una secessione formale, non ripudia un simulacro di Stato. Si finisce in una sudditanza di fatto alla Germania, abdicando a qualsiasi autonomia culturale. E il progetto parte da una falsa rivendicazione di federalismo fiscale». Per Rescigno, infatti, si tratta solo di una riproduzione del mecca-

nismo operante a livello comunitario: gli Stati membri mantengono l'autonomia in materia fiscale, salvo un margine contribuito alla Cee. Lo stesso dovrebbe valere per la Padania. Non si propugna, a questo modo, una ripartizione più equa delle risorse.